

«Canaglie da tutto il mondo», un saggio dello storico Marcus Rediker, riabilita queste figure leggendarie

I pirati, gli antenati dei no global di oggi

«Furono ingiustamente perseguitati in nome della ragion di stato»

di Paolo Affatato

Non erano «volgari briganti, oppositori e violatori di tutte le leggi umane e divine», ma piuttosto «gente senza nazione». Nel cucire la loro bandiera nera, simbolo anti-nazionale di una banda di fuorilegge proletari, i pirati «dichiaravano guerra a tutto il mondo». Quando incrociavano un'altra nave, i loro equipaggi, sempre multietnici e multinazionali, rispondevano al saluto definendosi «gente di mare», non di un paese. La nazionalità l'avevano barattata magari per un prezioso bottino.

Naviga fra l'epopea e l'analisi storica rigorosa, fra il mito e le testimonianze documentarie, il testo di Marcus Rediker «Canaglie di tutto il mondo», edito in Italia per i tipi di Elettura. In un sapido intreccio che trasforma in più punti un saggio storico in un romanzo dai toni salgariano che riesce a raccontare un secolo e più di storia con il piglio narrativo dello scrittore di avventura. Nulla di più adatto per un testo che vuole raccontare fatti noti e meno noti del fenomeno della pirateria, di quegli eroi-canaglie legati, nell'immaginario collettivo, a una visione del mondo forse utopistica — ma proprio per questo mai desueta — basata sugli eterni valori di libertà ed eguaglianza.

Se nelle menti dei ragazzi italiani del 2000 sono ancora vive le immagini de «La maledizione della prima luna», il film con Johnny Deep pirata vagabondo che ha tenuto incollati agli schermi anche gli adulti, si comprende facilmente come le canaglie di Rediker ispirino simpatia fin dalla prima riga: uomini e donne presi a incrociare le spade con i soldati di sua maestà, a recuperare tesori inestimabili, a beffarsi delle insegne delle grandi potenze marittime che domi-



Johnny Depp nelle vesti di pirata nel film «La maledizione della prima luna». A destra, Stephen Hawking

navano le rotte commerciali al principio del sec. XVIII. Risulta perfino attraente, nella pagine di Rediker — docente a Pittsburgh che per l'occasione dimette i panni dell'accademico — il modello di convivenza proposto dai pirati, pronti a sfidare le convenzioni dell'epoca su razza, sesso, classe e nazionalità, e a vivere una «mini-democrazia radicale» che mal si adattava ai modelli politici del tempo, proprio allora proiettati verso la nascita dei grandi stati-nazione.

Per l'appunto la dialettica fra pirateria e stati nazionali è uno dei nodi più interessanti del libro, che ne illustra le sfaccettature, le evoluzioni, le derive e gli approdi. Perché la pirateria è esplosa nel 1716 e perché declina dopo il 1726? Perché i pirati esprimevano tanta rabbia, tanto desiderio di vendetta contro capitani

marittime e funzionari regi? E perché usavano dire che «la vita di pirati è l'unica vita per un uomo di qualche valore»? Sono le domande a cui Rediker — studioso dei tanti protagonisti che hanno popolato la storia dell'oceano Atlantico dopo la scoperta dell'America: marinai, schiavi e pirati — risponde nella pagine di un testo che, unico neo, si ritrova costretto in un'edizione economica utile certo alla diffusione, ma che finisce per penalizzare la leggibilità.

E dopo un'analisi dettagliata di episodi, documenti, diari di bordo, storie che raccontano del pirata William Fly e dei suoi epigoni, Rediker rammenta che a macchiarsi di abusi, torture ed esecuzioni sommarie furono in primis gli ufficiali della Royal Navy. Fu il sanguinario regime di terrore vigente sui galeoni di sua maestà a generare il pri-

mo ammutinamento che fece esplodere la pirateria. Un tentativo di riscrivere la storia, rovesciando il gioco delle parti? Piena assoluzione di spietate canaglie? Una posizione pregiudizievole e ideologica? Tutt'altro. Sembra piuttosto un tentativo — assimilabile forse a quello che ha condotto alla riabilitazione degli indiani d'America — di esaminare con obiettività vicende che hanno subito una necessaria mistificazione: in nome della ragion di stato, i pirati sono stati consegnati ai posteri come «nemici del genere umano», un cancro da estirpare e sterminare. E pensare che, in origine, erano «semplici marinai indigenti», vessati fino alla disperazione. Non si potranno definire «angioletti», è vero, ma un mea culpa, sembra dire Rediker, sarebbe quanto mai necessario anche da parte di chi li ha perseguitati.